

Alberto Pellai  
Barbara Tamborini

# SONO FRANCESCO

**DeA**

Testo: Alberto Pellai e Barbara Tamborini

© 2020 DeA Planeta Libri s.r.l.

Redazione: via Inverigo, 2 - 20151 Milano

[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

Stampa: PuntoWeb s.r.l., Ariccia 2020

## PREFAZIONE

**I giovani non sono bottiglie da riempire,  
ma luci da accendere**

*di padre Enzo Fortunato*

La parola “giovani” ricorre poche volte negli Scritti e nelle Fonti francescane. In un passaggio della *Leggenda dei tre Compagni* si legge che il Signore comunicava ai frati “parola e spirito conforme ai tempi e alle circostanze, così che potessero proferire discorsi che penetravano acuti nei cuori dei giovani e degli anziani, i quali, abbandonando il padre e la madre e ogni loro avere, seguivano i frati indossando l’abito nella loro Religione”.

San Francesco dunque non si rivolge sovente ai giovani. Eppure, i giovani - quasi per paradosso - sono i più attratti dal Santo di Assisi.

Nell’Antico Testamento è “Ben” (“figlio”) la parola più ricorrente. Ce lo fa notare il cardinale Gianfranco Ravasi, in un passaggio interessante del suo libro *Cuori inquieti*. Deriva dall’ebraico “Banah”, che significa “custodire”, “edificare”. I figli, i ragazzi, sono coloro con i quali e per i quali si costruisce un futuro migliore. È lo stesso Ravasi a citare le parole di un papa, il beato Paolo VI: «Molti oggi parlano dei giovani; ma non molti, ci pare, parlano ai giovani».

E allora vogliamo provare a rivolgerci ai giovani, alle nuove generazioni. Al loro sguardo, che spesso è triste, disincantato, annoiato. E se gli occhi sono lo specchio dell'anima, proviamo a rilanciare, risvegliare le anime dei giovani, intorpidite, annichilite. Spesso incrocio i loro sguardi, per strada, in treno. Quando cerco di sorridere o scambiare qualche parola, molte volte la reazione è fredda, quasi spaventata. Come se dicessero: "Lasciami in pace. Lasciami solo, a vivere la mia inquietudine".

Mi chiedo cosa direbbe Francesco di questo desiderio "di pace", di anonimato, dei giovani d'oggi? L'adolescenza, il periodo in cui costruiamo pezzo dopo pezzo la nostra personalità, è la fase in cui decidiamo chi vogliamo essere. Occorre porsi le domande giuste, così da poter arrivare alle risposte corrette. Chi sono? Che senso ha il mio tempo, la mia vita?

Il mistero che avvolge la nostra vita ci deve interrogare. Il nostro passaggio terreno è pieno di incertezze. La risposta può mai essere: "Lasciami in pace"?

Cerco una soluzione nelle parole di Francesco. «Laudato si' mi Signore». I versi di Francesco nel *Cantico delle Creature* spingono a interrogarci sul senso profondo del nostro cammino terreno e sul rapporto con tutto ciò che ci circonda. Siamo chiamati a trovare un senso alla nostra vita. Vogliamo viverla da protagonisti o restare spettatori mossi dal caso?

Nel volgere la mia attenzione alle nuove generazioni, la mia preoccupazione è che i giovani siano come anestetizzati da una società che, più che stimolarli, li ha accontentati sotto tutti i fronti. Soffocando un fisiologico desiderio di ribellione attraverso l'accondiscendenza. "Basta che non rompa" è il ritornello che vi accompagna. Ma i giovani devono rompere, perché la loro vita raggiunga un livello di senso più alto.

Francesco, prima della sua “nuova vita”, era un giovane viziato. Ma d’un tratto le comodità si trasformarono in zavorre. Così, non esitò un istante a sbarazzarsene. Fu in grado di intravedere il raggio di luce che sostiene il mondo: la luce dell’amore. Che solleva a nuova vita le creature che l’accolgono. E la mia speranza è quella di stimolare e così intravedere sete di ribellione, di inquietudine nei giovani d’oggi. Così come il ribelle Francesco ebbe sete di amore e di Dio e rinunciò alle comodità, anche le nuove generazioni possono essere come Francesco e irradiare gioia e libertà nel mondo. Non bottiglie da riempire, ma luci fulgide che attendono di accendersi.

Serve la volontà di andare in profondità, “penetrare” fin dentro al nostro cuore, eliminare il superfluo, le menzogne. Aprirsi e accettare l’altro. Serve il coraggio di guardarsi in faccia e scorgere il proprio volto e il volto dell’altro. Sfogliarlo come fosse un libro. Intravedere nei volti - spenti, ostili, tristi che siano - la bellezza, la luce e la forza di ognuno.

La luce di Francesco è dentro ognuno di noi. E questo romanzo ci aiuta ad alzare lo sguardo e ci dà la forza di accenderla. Perché in *Sono Francesco* di Alberto Pellai e Barbara Tamborini leggiamo di un giovane nel quale possiamo specchiarci e ritrovare noi stessi. I nostri errori, le nostre debolezze, i nostri desideri. Ma anche il modo per affrontarli, cavalcarli, assecondarli divenendo persone migliori.

Questo libro mi ha affascinato per la sua straordinaria attualità: dipinge un Francesco, giovane di oggi, che riesce a parlare ai ragazzi della nostra generazione, ma anche agli adulti, portando un messaggio di pace e speranza.

Oggi Francesco ci direbbe: «Io ho fatto la mia parte, ora tocca a te».



*Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?*

*Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani.*

*Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.*

*Matteo 6, 25-33*



# IL GIORNO IN CUI TUTTO È CAMBIATO

**U**n botto. Come se fosse scoppiata una bomba. Invece sono scoppiato io.

A dire il vero, mi sentivo già scoppiato stamattina. Mio padre come al solito mi fa andare fuori di testa. Come apre bocca, non capisco più niente. Mi fa arrabbiare. Poi mi fa sentire in colpa. Poi mi fa sentire sbagliato. Poi sento che è lui quello sbagliato. Poi non voglio più sentire niente. Così sbatto la porta, salgo sulla moto e vado via. Stare a scuola oggi era uno strazio. La testa mi rimbombava. La campanella di fine giornata era l'unica cosa che volevo sentire. Invece, quella campanella ha segnato l'inizio di tutto. Perché è stato subito dopo che sono diventato un assassino.

Non ricordo molto. Ricordo la tensione al pensiero di dover tornare a casa e rivedere mio padre. Ricordo la mano che stringeva l'acceleratore, forse un po' troppo? Ma ricordo anche che ero nella mia corsia.

Poi, all'improvviso, quella bicicletta che mi taglia la strada. Aveva uno stop: come ha fatto a non vederlo?

Io cerco di evitare lo scontro, mi butto verso il centro della carreggiata, le ruote perdono aderenza. E alla fine, il rumore dello scontro, inevitabile.

Adesso sono qui. A terra. Immobile, ma più per lo shock, credo. Ho provato a muovere gambe e braccia, sembra tutto a posto. Tutti urlano, intorno a me. Qualcuno mi chiede se sono vivo. Mi dicono di non muovermi finché non arrivano le ambulanze. Sento le sirene avvicinarsi a tutta velocità. Urlano più delle persone.

Me li immagino già i giornali di domani. «Ragazzo in moto uccide...» Già, chi è che ho ucciso? Dov'è l'altra persona? Da qui non riesco a vederla. L'ho uccisa davvero? Sono ufficialmente un pirata della strada? Ma poi, perché dovrei esserlo? Io non ho fatto nulla di male, stavo solo andando per la mia strada. Mio padre era sempre arrabbiato con me quando ancora non avevo ucciso nessuno, figuriamoci ora che sono un assassino.

FRANCESCO SECONDO RUF  
(UN ANNO PRIMA)



# CAVALIERI MODERNI

**A**bbiamo concordato di portare qualcosa per difenderci, nel caso ci fossero complicazioni. Era stata un'idea di Luca. Abbiamo accettato, con la certezza che nessuno di noi avrebbe fatto del male a qualcuno. Ognuno ha deciso in autonomia cosa portare e se ne assumerà la responsabilità. Siamo certi che tutto andrà liscio, abbiamo pianificato nel dettaglio ogni mossa, sappiamo che possiamo farcela senza problemi.

Ci siamo vestiti di scuro. Non di nero, per non essere scambiati per black bloc.

La manifestazione partirà alle 8.30 dalla Stazione Centrale di Milano.

Tutto è iniziato due settimane fa. Un gruppo di estremisti mascherati ha fatto incursione in un centro di accoglienza, imbrattando i muri di scritte e obbligando quattro donne a togliersi il velo. Una scritta spiccava su tutte: VERGOGNATEVI. Poi sono scappati, ma un agente è riuscito a prendere uno dei fuggitivi. Un ragazzo di diciassette anni di un liceo classico milanese. Non ci sono stati feriti, tutto è finito in fretta. Il ragazzo è stato arrestato, ma non ha fatto i nomi degli altri quattro che erano con lui.

Noi lo abbiamo saputo mentre facevamo colazione al bar prima di entrare a scuola. Nella foto sul giornale, il ragazzo aveva gli occhi coperti perché non fosse riconoscibile. Si vedevano, però, i capelli rasati a zero. Portava una polo di marca, di quelle che hanno tutti perché vanno di moda. Non riuscivo a smettere di leggere. Che senso aveva compiere un gesto così offensivo? Francesco e Luca stavano guardando «La Gazzetta dello Sport».

«Oh, guardate questo» ho detto a voce alta. Luca è stato il primo ad alzare gli occhi. «Vi dice qualcosa? A me sembra proprio di conoscerlo.»

Francesco è arrivato alle mie spalle e mi ha strappato il giornale di mano. Si è messo a leggere l'articolo ad alta voce con quel suo modo irruento, saltando le parole, come se la notizia dovesse interessare a tutti. «Gente così dovrebbero costringerla ai lavori forzati» ha tuonato alla fine. «Io a questi... non possono passarla liscia, serve che qualcuno faccia giustizia!»

«Stai calmo, che ti va di traverso la brioche» ho scherzato appoggiandogli una mano sulla spalla. Ma lui non ci ha trovato niente da ridere.

«Il problema è che questi ragazzi hanno troppi soldi in tasca. “Padre dirigente, madre stilista di grido...” Avranno pure un cane campione di salto con l’asta.» Si stava scaldando.

E Luca ha gettato benzina sul fuoco: «Se il problema fossero davvero i soldi, tu, Francesco, dovresti essere un serial killer».

Francesco lo ha guardato serio per un attimo, poi, finalmente, è scoppiato a ridere. «Oggi la colazione la paghi tu allora!» Ed è uscito.

Dopo qualche giorno è girata la notizia della manifestazione a sostegno delle donne costrette a togliersi il velo. Era stata organizzata da un’associazione per i diritti dei migranti. Francesco ha detto subito che ci saremmo dovuti andare e noi abbiamo accettato, come sempre, anche se io non ne avevo nessuna voglia.

Sono state mobilitate tutte le scuole superiori della regione. Arriveranno ragazzi dall’intera Lombardia, o così, almeno, sperano gli organizzatori. Le aule sono piene di studenti in cerca di una scusa per saltare scuola. Per Francesco è diverso. Crede davvero che il mondo abbia bisogno di lui. Se non fosse il mio migliore amico, uno così lo troverei insopportabile.

Non è la prima manifestazione a cui partecipiamo, ormai abbiamo una certa esperienza. E Francesco ogni volta si comporta allo stesso modo: sceglie un gruppetto di marciatori

con lo smartphone sempre in mano o con le cuffiette alle orecchie, e si mette a camminare accanto a loro. Poi attacca discorso con qualche battuta e parte con le domande, fingendo di non sapere nulla: «Mi dici per favore chi ha promosso questa manifestazione?», «Perché stiamo marciando?», «Che cosa significa lo slogan su quel cartellone?» Il più delle volte gli interpellati balbettano qualcosa, oppure si limitano a guardarlo confusi o francamente irritati. Ha un fiuto eccezionale per scovare i ragazzi che gli permettono di fare il suo teatrino: demarca la differenza tra lui e gli altri, li fa sentire in colpa per lo scarso interesse che dimostrano per il mondo intorno a loro. Lui ne sa sempre di più, è un dato di fatto. Gli piace andare a fondo delle cose, ma non riesce a capire che non farlo non è un crimine.

Questa volta, però, ci ha coinvolti in un progetto ben più assurdo. Come ho potuto lasciarmi convincere dai suoi deliri di onnipotenza, io che odio essere al centro dell'attenzione, odio le folle, odio il caos? Eppure, gli ho detto di sì. Abbiamo una missione speciale, dobbiamo lasciare un segno indelebile. Nel giro di qualche ora tutti parleranno di noi. Francesco vuole che il mondo si accorga del nostro coraggio. Io avrei preferito usare la parola "incoscienza".

È tutto pronto. Luca ha portato con sé la pistola ad aria compressa di suo fratello minore. Paolo è riuscito a rimediare un coltellino svizzero. Francesco aveva pensato alla balestra o al fucile da caccia di suo padre, ma si è reso conto da solo

che non stavamo partendo per una crociata. La paura di essere arrestato lo ha infine guidato a una scelta più ragionevole: una fionda con l'elastico lento, e tutti abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Io ho recuperato una chiave inglese che rende il mio zaino pesantissimo. È l'unica cosa che ho trovato al volo in garage, cinque minuti prima di uscire. Avevamo appuntamento alla stazione alle 6.50.

# IL SENSO DELLA GIUSTIZIA

**D**opo il suo solito giro a caccia di disinformati, Francesco si riunisce a noi. È eccitato, lo vedo da come gesticola. «Ieri sera ho visto *King Arthur* per caricarmi un po'» ci dice tutto orgoglioso.

«E che cos'è?»

«È un film sui Cavalieri della Tavola Rotonda.»

«Per fortuna che non hai una ragazza. Hai certi gusti per i film che quasi preferirei mettermi a studiare latino!» lo prendo in giro per alleggerire un po' la tensione. Soprattutto la mia. Sto male, vorrei andarmene, ma ormai non è più possibile. Luca e Paolo sono dietro di noi e si guardano attorno agitati.

Il corteo muove i primi passi. C'è tanta gente. Il piazzale della stazione è invaso da migliaia di ragazzi di ogni colore. Le scale delle metropolitane buttano fuori file ordinate di studenti che vanno a cercare uno spazio dove sistemarsi. Il giovedì mattina alla prima ora abbiamo fisica. Sento il freddo sulla pelle e penso con un po' di nostalgia al mio banco e agli appunti che non sto prendendo.

«Francesco, sei sicuro che non stiamo facendo una cazzata? Non possiamo semplicemente marciare come gli altri e poi tornarcene a casa?» Mi è venuto dal cuore provare almeno un'altra volta a dissuaderlo dal suo piano.

«Se tu vuoi marciare e basta, puoi farlo. Non sei obbligato a seguirmi. Certo, poi non ti parlerei più, ma questo è un altro discorso. Quanto a me, oggi ho voglia di cantare, *mon ami*.» È esaltato, lo capisco perché mi parla in francese, lo fa sempre quando si crede Dio. Sua madre è nata in Francia e il mio amico va fiero di quella parte del suo DNA. E poi, ci sono i clienti dell'azienda di famiglia: tanti sono francesi e, per la gioia di suo padre, Francesco ama impressionarli parlando nella loro lingua.

Resto zitto e lo seguo, senza perderlo di vista un attimo. Il corteo esce da piazza Duca d'Aosta lasciandosi alle spalle la stazione.

Paolo sventola il suo iPhone: «Su Instagram hanno appena pubblicato una foto di alcuni manifestanti che lanciano oggetti contro la polizia in via Pola. Stanno già facendo

casino. Te l'ho detto che era inutile venire, tanto si parlerà solo di loro».

«Ti garantisco che questa volta non andrà così.» Francesco è molto lucido. Improvvisamente, inizia a gridare: «INSIEME MARCIAMO E IL VELO NON STRAPPIAMO! INSIEME MARCIAMO E IL VELO NON STRAPPIAMO».

Lo guardo incredulo. Nessuno ha ancora lanciato slogan. I megafoni sono spenti e questo pazzo che mi cammina accanto si è messo a urlare con le mani aperte ai lati della bocca. Vuole che tutti lo sentano, vuole che la folla gridi con lui. Le persone intorno a noi si girano a guardarlo, ma nessuno lo segue.

Lui continua una, due, dieci volte, sempre più forte, anche se lo fissano come se fosse un matto che parla da solo. Non guarda me, e neppure Paolo o Luca, non si aspetta il nostro aiuto. «INSIEME MARCIAMO E IL VELO NON STRAPPIAMO» continua a ripetere imperterrito. Ha il volto rosso per lo sforzo.

Tutti quelli che riescono a sentirlo lo osservano incuriositi. Alcune ragazze parlottano tra loro e gli sorridono.

«Dài, aiutatemi a rianimare questa marcia funebre» susurra al gruppetto tra uno slogan e l'altro, strizzando l'occhio a una delle ragazze.

E poi, succede come una miccia che prende fuoco, con la scintilla che corre veloce lungo la cordicella: le voci a una a una iniziano a farsi sentire, prima esili e incerte, poi via via

sempre più impastate in un coro possente. Francesco è al centro della scena.

«*Très bien!*», e mi abbraccia forte. Lo sento carico, pericolosamente carico. Lo conosco dalla scuola materna e ancora riesce a sconvolgermi, è la persona più diversa da me che abbia mai incontrato. Allunga il passo e ci invita a seguirlo con un cenno della testa. Si avvicina a una tipa con il megafono. Avrà un paio d'anni più di noi, ma ha gli occhi di una bambina. Ha i capelli lunghi, perfettamente lisci, che le cascano sulle spalle e che continua a rovesciare con le mani.

«Quand'è che ci fai sentire la tua bella voce?» le chiede Francesco senza preamboli.

La ragazza gli sorride. Ha un auricolare nell'orecchio. «Aspetto che mi comunichino cosa dire.»

«Ah, ho capito. Non ti spiace se lo usiamo un po' insieme?» chiede indicando il megafono. «Tranquilla, non sono un attentatore, parola di boy scout.»

«Anche io sono stata una scout per tanti anni» risponde lei con il megafono ancora ben saldo tra le mani.

Il coro lanciato da Francesco ormai si è spento. Ognuno attorno parla dei fatti suoi.

«Cosa studi?» le chiede lui.

«Mi sono iscritta a Psicologia.»

«Wow, dev'essere interessante! Io sono in quarta. Vuoi?» Le allunga una confezione di caramelle che ha tirato fuori dallo zaino. «Ti consiglio di assaggiarle perché sono speciali.

Oh, piano, non fatevi subito riconoscere» ci dice mentre ci avventiamo sulla scatola. E poi di nuovo a lei: «Scusali... *ops*, non ti ho chiesto come ti chiami».

«Laura.»

«Ciao Laura, loro sono i miei amici: quello tutto serio è Ruf; quello con la faccia da delinquente è Paolo e l'altro è Luca.»

Il corteo si muove piano, dobbiamo raggiungere il quartiere Isola. Io non ci sono mai stato ma mi hanno detto che è molto vivace.

«Dài, Laura» continua Francesco «evitiamo che questo gregge di giovani studenti si addormenti. Diamoci dentro, altrimenti tanto valeva stare a scuola a fare lezione, non credi?»

Laura si ferma e sembra rifletterci su.

Francesco incalza: «Lo sai che il padre del ragazzo arrestato dalla polizia ha denunciato l'agente che lo ha fermato? Lo ha accusato di aver usato metodi violenti e di aver fatto cadere suo figlio. Peccato che la radiografia al ginocchio fosse negativa. Mi segui? Questo signore, invece di chiudere in camera il figlio e buttare via la chiave, se l'è presa con l'agente perché secondo lui lo avrebbe fatto inciampare. Mi spieghi come possono esistere certi genitori?»

Laura lo guarda come si potrebbe guardare un alieno che atterra in cortile all'ora di pranzo per augurarti buon appetito.

«Cosa hai deciso? Ti fidi di me? Lo usiamo insieme il megafono? Giuro che anche se mi dici di no, continuerò a pensare che sei bellissima!» Il solito incantatore. Il bello è che quando ti parla, la sua voce ti ammalia. Laura, senza dire niente, gli allunga il megafono, ipnotizzata.

«Forza, mettiamoci al lavoro! Io inizio a dire qualcosa e quando vuoi parli tu. Se dico cazzate basta che mi fermi e me ne sto zitto zitto. Sei d'accordo? Partiamo?»

Laura ora sorride. Non ci posso credere, è riuscito a conquistarla. Scommetto sarebbe pronta a salire sulla sua moto e seguirlo ovunque. Esiterebbe solo il tempo di legarsi i capelli prima di infilarsi il casco.

«Ragazzi, state pronti, dobbiamo scaldare un po' gli animi.»

Adesso sono davvero agitato. Sta facendo sul serio. Non so se sono ancora convinto di voler andare fino in fondo.

«Ciao a tutti, mi chiamo Francesco e insieme a Laura sarò il vostro DJ.»

Tutti si guardano in giro per mettere a fuoco chi stia parlando.

«Facciamo subito un bell'applauso a Laura, che si è fidata di me e mi ha passato il megafono.»

Incredibilmente, la folla esplode. C'è un'energia che ha bisogno di uno scopo, di una direzione in cui incanalarsi, e Francesco l'ha percepita. Quando torna il silenzio, scandisce urlando: «Su. Le. Mani!»

Ma chi si crede di essere? Jovanotti? Salmo? Giuro che non mi stupirei se adesso si mettesse a cantare. Vorrei avere il dono dell'invisibilità.

«Basma, Haniya, Imen, Lubaaba. Sono i nomi delle donne a cui hanno strappato il velo.» Ma come è riuscito a scoprirli? Sul giornale non c'erano. «Dobbiamo chiedere loro scusa, e lo faremo qui, ora. Urliamo tutti insieme: «SCUSA, BASMA!» Il messaggio è chiaro. La folla ripete convinta.

Laura capisce al volo e urla il secondo nome: «SCUSA, HANIYA». Poi di nuovo Francesco: «SCUSA, IMEN», e Laura: «SCUSA, LUBAABA». E si riparte.

Io sto zitto, sono arrabbiato con lui, ma nello stesso tempo non riesco a smettere di guardarlo. L'urlo si spande, conquista. Sono parole semplici. Francesco e Laura urlano sempre più forte e il corteo non è mai stato vivo come ora.

E poi fa quello che temevo facesse: canta. Ha passato il megafono a Laura che glielo sorregge mentre lui batte le mani a tempo. Il ritmo è quello di *We Will Rock You* dei Queen. Urla e dà il tempo, e tutti sembrano avere improvvisamente una gran voglia di cantare. Gli "scusa" diventano a poco a poco un coro sempre più forte. «SCUSA, SCUSA, HANIYA, SCUSA!» Il ritmo prende vita, un sasso buttato nel lago da cui si propagano cerchi che arrivano lontano. Ora cantano tutti. Tutti tranne me.

«Grazie, Laura, ora vai avanti tu.» Adesso che ha ottenuto l'effetto che voleva, Francesco le lascia il megafono e si con-

geda da lei, che ormai lo guarda adorante. Si mette a camminare tra la folla. Noi lo seguiamo mentre i Queen riecheggiano ovunque. Il ritmo è potente, monumentale. Ci facciamo largo tra la ressa per raggiungere la testa del corteo. Non è facile restare uniti. Guadagniamo metri e il coro ci precede sempre. Altri ragazzi con il megafono si sono uniti al canto. Tutti stanno chiedendo scusa e tutti conoscono il nome delle ragazze oltraggiate.

«Francesco, aspetta.»

Lui si gira e mi guarda: «Ci siete?»

«Vai piano, altrimenti non riusciamo a starti dietro.»

«Lo striscione chi ce l'ha?»

«Paolo. È rimasto indietro. Dobbiamo aspettarlo.»

Ci ricompattiamo e siamo fuori dal corteo, imbocchiamo una via laterale dove non ci sono agenti. Abbiamo superato via Pola. Abbiamo studiato bene ogni passaggio, le traverse da prendere, l'angolo da cui sbucare, l'edificio su cui salire. Il quartiere Isola è pazzesco davvero, sembra di essere a New York, o almeno, così immagino che sia New York, visto che non ci sono mai stato. Corriamo velocissimi.

«Dài che ci siamo!» ci incita Francesco. «Dobbiamo prepararci in fretta, senza farci vedere.» Lui è davanti. «Saliamo, veloci.»

Siamo venuti a fare un sopralluogo qualche giorno fa. Abbiamo individuato un palazzo con una scala antincendio piazzata sul retro. Ci sarebbe bastato abbassare l'ultima

rampa per salire. Il freddo non incoraggia la nostra impresa. Al solo pensiero di quello che sto per fare, mi si accappona la pelle. Camminiamo su un cornicione di cemento a qualche metro da terra. Nella piazza sotto di noi c'è molta gente che procede veloce, ma non c'è ancora traccia del corteo. Nessuno alza lo sguardo e nessuno si accorge che quattro ragazzi in grigio stanno per fare una follia.

«Tira fuori le maschere.»

Luca apre lo zaino e le prende. Sono bianche, con un elastico per fermarle dietro la testa. Ce le infiliamo. Avanziamo fino al centro di uno spiazzo di cemento, una specie di terrazza che sporge dalla facciata del palazzo. Ora abbiamo la visione perfetta della piazza dove tra poco passerà il corteo. Nel programma della manifestazione questo è indicato come un punto di sosta, in cui le persone si ammasseranno. Avevamo ipotizzato diversi palcoscenici per la nostra performance, ma alla fine questo ha sbancato. L'edificio ha la facciata rivestita di specchi che rifletteranno le nostre figure.

«Io me la sto facendo sotto!» sussurra Luca.

«Anch'io» concorda Paolo.

Io non dico nulla.

«Ruf, tutto ok?» Francesco si avvicina a me. «Amico, dà che tra poco andiamo a mangiare qualcosa di buono.»

«Ho lo stomaco chiuso... fa un freddo assurdo!» gli rispondo battendo i denti. Non ci posso credere che stia davvero pensando a mangiare.

Mi stringe in un abbraccio rapido, poi si stacca e indica la strada. «Ci siamo.»

Guardiamo nella direzione che ci sta indicando. Si vedono gli striscioni che aprono il corteo. Un paio di minuti e tutti saranno proprio qui sotto di noi.

«Tirate fuori lo striscione, dobbiamo stenderlo sulla facciata. Luca e Paolo, fissatelo al cornicione. Ruf, noi dobbiamo prepararci.»

E poi tutto succede velocemente: sotto di noi arriva il caos, un'orda di giovani che si stringono per non sentire il freddo. I cori tacciono per riprendere fiato. Paolo e Luca srotolano lo striscione lungo la facciata, ma qualcosa va storto. Un ferro lo blocca. Luca si stende a terra, si sporge per scuotere il tessuto, ma il ferro è troppo lungo. Io e Francesco ci siamo già tolti i vestiti. Vedo il suo corpo gracile ma perfetto. Mi sorride. Il cuore mi batte così forte nelle orecchie che non riesco a sentire cosa mi dice, nonostante sia a un metro da me.

Paolo striscia verso Luca.

Intanto qualcuno ci vede. Lo capisco dal vociare che cresce e sale verso di noi.

Luca si sporge di più, ha in mano la stoffa, ce la fa a liberarla, ma è troppo sbilanciato e lo vedo cadere in avanti. Urlo. Paolo lo afferra al volo per la vita e lo tira indietro.

La piazza ora si è accorta di noi.

Paolo e Luca devono essersi presi un bello spavento, ma

vedo che tornano ciascuno alla propria posizione e continuano secondo i piani. Dobbiamo restare lucidi.

«Siete stati grandi!» dice Francesco, poi striscia in avanti e mi fa segno di seguirlo. «Ora tocca a noi» e mi guarda con un sorriso che gli trasforma il viso. «Fai vedere al mondo i frutti di anni di palestra.» Neppure la tensione lo distoglie dal piacere di prendermi in giro.

Luca e Paolo hanno in mano le trombe da stadio, un'idea di Paolo, ultrà neroazzurro da sempre.

«Al tre si parte.» Francesco è pronto. Si alza e io senza più pensare lo seguo nell'impresa più assurda della mia vita: due pazzi nudi, in piedi sulla terrazza di un palazzo, con le mani davanti all'unica parte che per decenza copriamo, si mostrano alla folla. Sotto di noi sventola, perfetto, lo striscione: SIAMO NOI A DOVERCI VERGOGNARE! Poi ci giriamo, mostrando il nostro fondoschiena bianco, che viene immortalato da migliaia di foto. I vetri a specchio riflettono i nostri volti coperti dalle maschere. Non tremo più. Le trombe continuano a suonare per attirare l'attenzione di tutti. Anche le persone nel palazzo ora si avvicinano ai vetri. Vedo ombre appoggiate alla muraglia di specchi che abbiamo davanti.

E poi succede una cosa incredibile: la folla intona lo slogan del nostro striscione. Un coro prima debole, poi potente e unanime. «SIAMO NOI A DOVERCI VERGOGNARE.» Parole scandite urlando, mentre io e il mio compare mostriamo il nostro lato B.

«Oh, Francesco» lo chiamo senza girarmi.

«Siamo stati grandi, Ruf. Missione compiuta!» mi dice.

«Quanto ancora dobbiamo stare così? Sento che finiremo in guai seri per questo.»

«Ancora qualche istante, amico, devono vederci proprio tutti» mi risponde con voce calma.

Poi il coro si interrompe. Sta succedendo qualcosa, la folla urla parole che non capisco.

«Scappa, Ruf!» Francesco mi passa il suo maglione e mi tira verso di lui. «La polizia sta salendo, dobbiamo sparire.»

Francesco ha capito per primo cosa stava accadendo. Raccattiamo al volo gli zaini, ma a nessuno passa per la mente di tirare fuori le “armi” che si è portato. Ci diamo alla fuga. Io con indosso il maglione di Francesco, che grazie al cielo è abbastanza lungo. Lui, nudo, ci spinge verso il cornicione da cui siamo arrivati. Vediamo un agente sbucare alle nostre spalle: deve essere passato dalla porta di accesso al terrazzo. Tra poco ne arriveranno altri e saremo finiti. I miei mi uccideranno.

«Forza, correte!» Francesco è dietro di me. L'agente che ci insegue è più alto e corpulento di lui, ma per questo non ci vuole molto. Improvvisamente, Francesco si ferma. Si mette tra noi e l'agente e ci urla forte: «Correte, vi raggiungo al giapponese!», e mi strizza l'occhio.

Io corro dietro agli altri, che sono già molto avanti. Ho paura di girarmi perché temo che una mano possa affer-

rarmi e buttarmi a terra. Ho paura di girarmi perché temo di non vedere Francesco in fuga dietro di me, e così corro. Corro più veloce che mai fino al punto da cui siamo saliti. Scendiamo giù senza fare troppa attenzione a dove mettiamo i piedi. Luca scivola e fa gli ultimi due metri in volo, ma riesce a cadere in piedi senza farsi niente. Paolo si butta appena l'asfalto è abbastanza vicino. Scendo per ultimo, regalando uno spettacolo molto divertente ai passanti, che da sotto vedono i miei gioielli intirizziti.

Una volta a terra recupero dallo zaino l'indispensabile per coprirmi e corriamo senza pensare a niente, senza farci domande. Mentre scappiamo sentiamo un applauso fortissimo arrivare da lontano. La folla nella piazza sta celebrando qualcosa o qualcuno. Non noi. Noi siamo in fuga.

# LA CATTURA

**A**vrei dovuto aspettare alcune ore per sapere che cosa era successo a Francesco.

Dopo essermi rimesso addosso qualcosa di caldo, io e i ragazzi corriamo alla stazione per tornare a casa. Non abbiamo la forza di dirci niente. A turno, proviamo a chiamare Francesco al cellulare, ma ogni volta, dopo otto squilli, scatta il solito messaggio: «Ciao amici, in questo momento non posso rispondere. Se volete propormi qualcosa, la risposta è sì. Vi richiamo». Sentire quella sua voce divertita fa uno strano effetto ora. Guardiamo i suoi profili social: tutti muti. Non ha postato niente, e questo è davvero strano. Riguardo gli ultimi post che ha scritto sulla manifestazione:

grazie al cielo non ha fatto allusioni alla nostra impresa folle.

Arriviamo a Monza all'una e corriamo ciascuno a casa propria.

Su Instagram siamo diventati delle star. I nostri due sederi hanno già fatto il giro del web e i commenti non si sono fatti attendere. *Ci avete mostrato il vostro volto migliore!* è il primo che leggo. Ma ce ne sono altri più incoraggianti: *Bravi ragazzi!, Che coraggio...; La cosa più bella della manifestazione; E poi dicono che i ragazzi di oggi non ci mettono la faccia; Finalmente un messaggio forte e chiaro; Mi sono vergognato di non aver mai fatto niente per dire la mia; Mi avete fatto pensare; Perché non vi siete girati?*

Su ogni social che apro ci sono post che parlano di noi e tutti hanno un sacco di visualizzazioni. Ognuno sente il bisogno di condividere, di scrivere un commento, di dare un segno di vita. È accaduto qualcosa di grosso e mi si ferma il cuore all'idea di cosa succederebbe se mai uscissero fuori i nostri nomi. Centinaia di post, ma nessuno parla di Francesco. È come se fosse sparito, volatilizzato. Inizio a essere parecchio nervoso e l'ingresso in casa non semplifica le cose.

«Allora, Ruf, com'è andata la manifestazione?»

Cavoli, proprio oggi mia madre è a casa per pranzo. Fa il giudice e di solito *vive* in tribunale, ma oggi, guardacaso, c'erano pochi processi in agenda.

«Tutto bene» rispondo lapidario, e cerco di squagliarmela in camera.

«Soltanto “tutto bene”? Puoi raccontarmi qualcosa di più?»

«Abbiamo camminato, gridato slogan...»

«Ho visto che qualcuno ha pensato di andare ben oltre...»

Mi si ghiaccia il sangue. Come fa a saperlo? Forse l'ha visto su Facebook.

«Cioè?» gli chiedo senza guardarla negli occhi.

«Ho sentito alla radio che due ragazzi si sono mostrati nudi sul terrazzo di un palazzo e hanno mostrato a tutti il fondoschiena. Bisogna proprio avere la testa vuota per fare una cosa del genere.»

Colpito e affondato. «E perché l'hanno fatto?» chiedo. Prima regola del mio prontuario per affrontare le situazioni complesse: fare domande all'avversario prima di esporre il proprio parere. Permette di prendere tempo e raccogliere elementi importanti che potrebbero tornare utili nell'evolversi della comunicazione. Ho iniziato a scrivere queste regole in terza elementare, quando era già chiaro che non sarei mai stato un genio delle relazioni. Io sto bene da solo perché non faccio danni e gli altri non fanno danni a me. Quando ho raccontato a Francesco del prontuario non smetteva più di ridere. Però poi ci ha preso gusto e mi ha aiutato a tenerlo aggiornato. Lui sa bene che sono uno con cui non è facile stabilire un rapporto.

«Non saprei» risponde mia madre. «Hanno detto che c'era uno striscione sotto di loro, ma non sono riuscita a sentire cosa c'era scritto, perché proprio in quel momento

mi ha chiamata tuo padre. L'avranno fatto per attirare l'attenzione di tutti, e direi che ci sono riusciti. Di certo non la passeranno liscia.»

«In che senso?» le chiedo sentendo puzza di guai.

«Uno dei due lo hanno preso. Chissà quanti anni ha... Ai genitori verrà un colpo.»

«Già, un colpo» ripeto.

«Hai detto qualcosa? Tu che ne pensi di questo gesto? Non ti sei accorto di niente?»

«Non riesco a vedere bene dalla mia posizione...»

«Figuriamoci, chissà dove stavi guardando... Ti sei perso la parte più folcloristica della manifestazione» mi dice, e mi lascia lì, con lo zaino ancora sulle spalle e il cuore che batte all'impazzata per l'ansia.

Corro in camera e provo a richiamare Francesco. Niente.

Continuo a chiamarlo per giorni. Si parla del nostro gesto sul web, ma il suo nome non esce. Grazie al cielo. A scuola il suo banco vuoto mi tormenta.

Dopo una settimana, finalmente mi risponde.

«Pronto, Francesco, ma si può sapere perché non rispondi? Mi hai fatto prendere un colpo».

«Pronto, con chi parlo?»

Capisco al volo che dall'altra parte non c'è il mio amico e devo inventarmi una risposta che non mi metta nei guai: «Sono Ruf, un suo compagno di classe. Lo stavo chiamando da un po' perché avevamo un appuntamento».

La voce mi risponde secca: «Francesco non potrà venire da nessuna parte. È in ospedale».

Mi cade il mondo addosso. «Posso chiedere chi è lei?» Formulo la domanda nel peggiore dei modi possibili.

«Io sono il padre e adesso ti saluto perché ho molto da fare.»

«Mi dica solo in che ospedale si trova Francesco...», ma la linea è già caduta e mi è chiaro che non è stato un caso.

Cosa ci fa Francesco in ospedale? Deve essergli successo qualcosa. Devo trovare il modo di scoprire dove si trova e andare a trovarlo. Di certo lui farebbe la stessa cosa per me. Se ora mi trovo a casa senza un graffio e con la reputazione intatta è solo merito suo. Evito di chiamare gli altri, meglio ridurre le prove dei nostri contatti. Accendo il computer e smanetto per censire tutti gli ospedali vicini al quartiere Isola. Il Fatebenefratelli è il più vicino, ma mi segno il numero anche degli altri. Chiamo subito il centralino. Il primo tentativo va a vuoto e anche il secondo, ma poi trovo tracce del mio amico all'ospedale Niguarda. Cerco su Google Maps per orientarmi e penso a una scusa per stare fuori casa parecchie ore. Sono appena tornato da scuola, prendo qualcosa da mangiare al volo e parto. Telefono a mia madre e le racconto una serie infinita di balle usando sapientemente la parola "scuola". Ho racimolato tutti i soldi che ho in giro e in un baleno sono già sul treno e poi sulla metro.

Il Niguarda è immenso. Chiedo ad almeno venti persone

diverse prima di trovare la stanza di Francesco. Davanti c'è un agente in divisa.

«Scusi, sono un suo compagno di classe. Vorrei andare a salutarlo.»

«Mi dispiace, ma non sono ammesse visite. Il suo amico è in stato di fermo.» L'agente è giovane e irremovibile.

«La prego, ho fatto parecchia strada per venire qui. Vorrei solo sapere come sta.»

«L'unica cosa che posso fare è avvisare i parenti che sono dentro. Loro potranno darle qualche informazione.» Avrà dieci anni più di me, ma mi dà del lei. Penso alla telefonata con il padre e non so cosa rispondere. Il padre di Francesco mi ha sempre intimorito. È il tipo d'uomo che è meglio avere come amico, oppure non averci nulla a che fare. Io ho scelto la seconda opzione. Immagino che adesso sia furioso con Francesco. Gli sta sempre addosso, scaricandogli continuamente sulle spalle tutte le sue aspettative. Non invidio il mio amico, e in questo momento meno che mai.

«Se è possibile, preferirei parlare con sua madre. Si chiama Giovanna. Io mi chiamo Ruf.» Giovanna sì che mi vuole bene. Mia madre dice sempre che è una donna di classe, e ha ragione. Non so cosa ci trovi in quello zotico di suo marito. Lei emana eleganza in ogni gesto. *Mon chéri*: mi chiama sempre così quando mi vede. Vorrei tanto che fosse lei a uscire dalla stanza di Francesco.

«Attenda qui senza muoversi» mi ordina l'agente.

Vorrei sbirciare dentro. Francesco è ricoverato nel reparto di medicina, quindi non deve avere niente di rotto.

L'agente ricompare subito. «Ha detto di aspettarla qui qualche minuto», e così faccio.

«*Mon cheri.*» Le parole che speravo di sentire.

«Buongiorno, signora, cosa è successo a Francesco? Perché è qui? Come sta?» Mi guarda fisso negli occhi e capisco che sa tutto. Tra lei e Francesco non ci sono segreti anche senza bisogno di parlarsi.

«L'hanno ricoverato perché si è preso una brutta polmonite. Camminare nudi a gennaio ha i suoi effetti collaterali. Ora ha la febbre alta. I medici hanno detto che ha subito un'ipotermia importante. Non è stata una grande idea...»

Non so cosa dire. Non voglio mentirle. Sento la porta della camera di Francesco aprirsi di nuovo.

«Tu eri con lui, vero?» Suo padre. E ha un atteggiamento tutt'altro che amichevole.

«Buongiorno, signor Bernardone. Non capisco la domanda che mi pone...» Regola numero due del prontuario delle comunicazioni complesse: far sentire l'interlocutore importante e riconosciuto.

«Non fare il furbo con me. So che eravate in due a fare lo spettacolo sul tetto e tu sei sempre con Francesco. Se non ti metto le mani addosso è solo perché non voglio finire nei guai.»

Ora mi fa più paura che mai. Mormoro: «Io non ne so

niente. Sono solo venuto a vedere come sta Francesco». Guardo con profondo affetto l'agente che senza saperlo sta garantendo la mia incolumità.

«Sappi che non sono nato ieri! Se sono arrivato dove sono arrivato è perché non mi si prende in giro facilmente. Di chi è stata l'idea?»

«Non capisco di cosa stia parlando» cerco di restare calmo, almeno io.

«Non capisci? Eppure mi sembri un tipo sveglio. Quindi vorresti dirmi che non eri alla manifestazione?»

Regola numero tre: quando qualcuno è molto arrabbiato, lasciargli buttare fuori tutto prima di parlare. Non ho mai attinto così tanto dal mio piccolo manuale.

Lui incalza: «E non eri con lui sul tetto a fare uno spogliarello? Di certo, non eri con lui quando la polizia lo ha preso e lo ha portato in caserma. Dov'eri finito? Forse te l'eri data a gambe? Lui, invece, ha voluto fare l'eroe! Gli agenti hanno provato a coprirlo subito, ma lui ha voluto rimanere nudo. Ha camminato così fino alla volante della polizia, con due gradi sotto zero, continuando a gridare alla folla che eravamo noi a doverci vergognare. Sono io che mi sono vergognato! Ma tu che sei suo amico, non potevi dirgli di non fare una pazzia del genere? Tu sai che non ha la salute di un leone. Sapevi che si sarebbe ammalato. Dimmi, perché l'avete fatto? Non vi bastava aver saltato la scuola per quella buffonata di marcia?»

Per la prima volta abbassa lo sguardo e io ne approfitto per prendere fiato.

«Che cosa hanno detto i medici?» chiedo a Giovanna.

«Che deve stare a riposo assoluto e continuare con gli antibiotici. Devono tenerlo sotto osservazione. Era guarito da poco dalla bronchite, non doveva fare una cosa del genere.»

Penso a Francesco che cammina nudo. Spero non gli abbiano tolto la maschera. Mi immagino le risate che si sarà fatto vedendo l'espressione imbarazzata delle ragazze e mi viene da sorridere, nonostante tutto. Lui con le sue gambe magre che cammina fiero, con i pochi chili che si porta addosso.

«Lei è il padre di Francesco Bernardone?» chiede una voce alle mie spalle.

«Sì, perché?»

Due uomini in divisa ci raggiungono. «Sono il comandante Parillo. È fortunato perché suo figlio, anche se per poco, è ancora minorenne, altrimenti sarebbe finito in carcere per atti osceni in luogo pubblico.»

«Comandante, io le chiedo scusa a nome mio e suo. Posso fare qualcosa per rimediare? Francesco va ancora a scuola, se venissero a saperlo i suoi professori...»

«Con i minori c'è l'obbligo di mantenere segreta l'identità, ma si meriterebbe di essere messo nudo in prima pagina.»

Io nel frattempo mi sono allontanato di qualche passo per non essere coinvolto nella discussione. «Dovrete versare una

multa salata. Spero troverà il modo di farla pagare a suo figlio. Non sta a me darle consigli sull'educazione, ma mi sembra il caso di fargli capire bene le conseguenze di quello che ha fatto. E ora dovremmo fare qualche domanda al ragazzo.»

«Sta dormendo» interviene Giovanna, per la prima volta. Ha gli occhi lucidi. Credo non sopporti di sentir parlare così di Francesco. «Si potrebbe fare domani? I medici ci hanno detto di lasciarlo dormire.»

«Tornerò domani. Nel frattempo, nessuno può entrare nella stanza oltre a voi due. Sono stato chiaro?» Bernardone annuisce. Poi il comandante si gira verso di me: «Lui è il fratello?»

«No» si affretta a dire il padre «è un amico che sta per andarsene. Vero?»

Ringrazio il cielo che non mi abbia messo in mezzo. Temevo che da un momento all'altro dicesse al comandante di chiedere a me, se voleva sapere come erano andate davvero le cose. Non avrei retto a un interrogatorio vero. Mi sarei messo a piangere e avrei confessato tutto. «Certo. Stavo proprio andando.»

Pietro e il comandante si allontanano per concordare la visita di domani. Io ne approfitto e mi avvicino a Giovanna.

«*Mon cheri.*» Me lo dice ancora e mi fa una carezza sugli sprazzi di barba che non taglio da giorni.

«Posso chiamarla più tardi per sapere come sta Francesco?»

Lei mi sussurra il suo numero e mi dà perfino un bacio sui capelli. Vorrei piangere e abbracciarla, ma è meglio sparire in fretta.

Alberto Pellai, Barbara Tamborini

## SONO FRANCESCO

**E se Francesco d'Assisi fosse vissuto ai giorni nostri?**

Francesco ha diciotto anni e un grande fuoco che gli arde dentro. Non è capace di stare fermo un attimo e conduce una vita a cento all'ora, tra discoteche e ristoranti di lusso insieme agli amici. Grazie alla sua famiglia, non ha problemi di soldi e può avere tutto ciò che desidera.

Francesco però non sa che cosa desidera.

Forse sono le ragazze. Forse sono le corse in moto. Forse è semplicemente il divertimento puro.

Ma se fosse qualcosa di più? Qualcosa che non riesce a vedere, mentre sfreccia per le strade della città, in sella al suo bolide?

Sarà l'incredibile incontro con don G. a cambiare tutto e a spingere il ragazzo a rallentare, fino a fermarsi, per osservare ciò che gli sta attorno.

Un mondo fatto di piccole e grandi sofferenze, di ingiustizie, solitudine, ma anche pieno di persone dal cuore grande, pronte a rimboccarsi le maniche per aiutare gli altri.

Grazie al confronto con gli amici, Chiara e Ruf, Francesco deciderà così di mettersi in viaggio, percorrendo a piedi mezza Italia, per scoprire che cosa vuole e chi è per davvero.

Dopo il bestseller *Ammare*, i Pellai orchestrano un racconto senza tempo, dimostrando che la storia di Francesco d'Assisi è più moderna che mai.

Con coraggio e maestria, i Pellai ci regalano un romanzo in cui Francesco è un adolescente del nostro millennio. Pieno di dubbi, desideri, passioni. Pronto a sbagliare, ma anche a cambiare il mondo.

**SCOPRI DI PIÙ**

[Registrati alla newsletter su deaplanetalibri.it](https://deaplanetalibri.it)  
[per restare aggiornato sulle nostre pubblicazioni](#)